

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2013 / n. 1

Gennaio-Febbraio

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XL - n. 1 (202)

Gennaio-Febbraio 2013

Direttore responsabile: Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione: Agostiniani Scalzi: Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - e-mail: curiagen@oadnet.org

sito web: www.presenzagostiniana.org

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00 - Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00 - Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a: Agostiniani Scalzi - Procura Generale -

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione: P.Eriberto Mayol, OAD

Stampa: in proprio - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma (RM) - tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - E-mail: curiagen@oadnet.org

Sommario

<i>Editoriale - Quando non si pensa</i>	<i>P. Luigi Pingelli</i>	3
<i>Lettera del Priore generale ai Confratelli dell'Ordine</i> <i>- Giornata della Vita Consacrata nell'Anno della Fede</i>	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	6
<i>Esposizione sul salmo 40 (41)</i> <i>- Certi del soccorso di Dio perché Egli ha cura del debole</i>	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	7
<i>Antologia Agostiniana - Il Libero Arbitrio</i>	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	11
<i>Magistero e Vita della Chiesa</i> <i>- Alle sorgenti della fede: Gesù di Nazaret (VI)</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	20
<i>Nessun uomo è un'isola</i>	<i>Luigi Fontana Giusti</i>	24
<i>Dalla clausura - Il dono della vita</i>	<i>Sr. M. Giacomina e Sr. M. Laura</i>	26
<i>Riflessioni, relazioni, note di cronaca ed altro</i> <i>- Nel Chiostro e dal Chiostro</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	29
<i>La rinuncia al Pontificato di Benedetto XVI</i>		39

QUANDO NON SI PENSA

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Spesso ho la sensazione di vivere in una società che ha deciso di confinare il pensiero lontano dalla vita quotidiana. Si può argomentare se tale atteggiamento nasce dalla superficialità ereditata da situazioni assorbite in modo incosciente o se la paura e l'angoscia nell'affrontare i problemi dell'esistere generano il rifiuto di porsi domande e quindi di pensare. In altre parole affrontare gli interrogativi inevitabili per chi è dotato di intelligenza pone l'uomo in una morsa esistenziale che non può essere indolore.

Mi tormenta tuttavia il dubbio se prevale nel nostro momento storico la predisposizione culturale a rimanere ai confini dei problemi che la vita comporta o se pesa maggiormente sul cuore dell'uomo il condizionamento della paura e dell'angoscia. Per essere più espliciti il confinamento del pensiero è frutto di una cultura adagiata sulla pigrizia mentale con tutte le conseguenze negative che ne derivano o il pensiero stesso è uno spettro che inibisce la passione della ricerca?

Forse la risposta non è univoca perché il campo delle due possibili cause non si escludono a vicenda, ma piuttosto hanno ragioni contigue che contornano in modo adeguato il quadro complesso del problema.

I due modi di analizzare logicamente il fenomeno di cui stiamo parlando si integrano essendo entrambi riflessi dell'animo umano il quale somma nella contemporaneità gli elementi che nella dimensione esistenziale finiscono col ritrovarsi nella medesima trama del vivere. Come si vede la distinzione è puramente logica poiché di fatto nel flusso vitale le due domande si fondono e rilevano un concatenarsi di suggestioni che entrano in gioco nella complessità dello spirito.

Se consideriamo attentamente il nocciolo della questione riusciamo a percepire il meccanismo di una traduzione che annovera causa e effetto in un ambito di processo ambivalente: in un certo senso assistiamo a quella logica che volgarmente è espressa attraverso l'immagine del cane che si morde la coda. Per precisare questo concetto è bene guardare ad una matassa che può avere il suo capo all'inizio o alla fine: nella fattispecie del nostro discorso possiamo sostituire ai due capi la causa e l'effetto, per cui dalla prospettiva in cui ci poniamo possiamo capovolgere i due poli di riferimento fino a sostituire senza alcuna antitesi l'uno all'altro. Ed ecco quindi che ciò che definiamo causa può essere visto come effetto e ciò che definiamo effetto può essere visto come causa. Ciò sembra un discorso ozioso, ma in realtà è un paradosso che spiega la realtà di un problema che si nasconde nelle pieghe dell'anima.

Dopo questa doverosa premessa possiamo ora tornare a considerare il fatto in se stesso. La società del nostro tempo in effetti si trova a vivere questo dramma: la diversione dal pensiero, il rifiuto di porsi domande, la fobia di affrontare i perché, la fuga dalla realtà.

Non occorre uno sforzo particolare per focalizzare una caratteristica di questa società che si manifesta in tutta la sua virulenza per chi è abituato ad osservare con spirito critico la realtà, ma che lascia indifferente chi è stato, per così dire, anestetizzato dalla cultura del pensiero debole.

Oggi sono tante le note di questa cultura che affliggono l'uomo e ne mostrano la decadenza attraverso forme e mode che orpellano artificiosamente la cornice esteriore della vita, ma che nascondono l'essenza e la vera nobiltà dello spirito.

L'uomo che non pensa, che si maschera a se stesso, che viaggia nella realtà virtuale, che elude i problemi, che si rifugia nello strepito e che si stordisce nell'accademia del rumore o si isola nel privato e nella logica dell'egocentrismo e del vile tornaconto è l'idolo di una società vuota e senza senso.

Il timore o la pigrizia del pensiero è la negazione più eclatante dell'uomo, che è una canna per la sua fragilità fisica, ma pur tuttavia una canna pensante: è tutta qui la grandezza della persona, come si esprimeva il grande pensatore Blaise Pascal.

È lo stesso filosofo e scienziato che definisce l'uomo "un nulla che porta l'intelligenza dell'universo nella coscienza" per cui è il pensiero la consistenza dell'umana dignità.

Rinunciare al pensiero è come dichiarare la morte dello spirito, distruggere l'uomo e relegarlo nell'ambito della sua animalità.

Non si giustifica quindi in nessun modo la rinuncia al pensiero sia come espressione di una fatica da affrontare con coraggio e sia come una paura o angoscia da esorcizzare.

È vero che pensare significa affrontare i rischi del travaglio e dell'angoscia, ma il pensiero è la forza segreta che apre la persona al superamento dei limiti e alla ricerca di senso. Il pensiero è la sola risorsa per fuggire dalla prigionia della materia per elevarsi alle grandezze dello spirito, per indagare sulla ragione del proprio esistere e del proprio fine.

Anche davanti allo scoglio della propria debolezza e dell'imponderabilità della vita, la stessa forza del pensiero è l'arma che concede la chance di trovare il filo di Arianna per muoversi tra i corridoi del labirinto dell'esistenza.

Anche la consapevolezza dei limiti umani conosce una folgorazione, affermava lo stesso filosofo sopra citato, che, a differenza di Cartesio, leggeva in modo più consono alla debolezza della natura umana il raggio di espansione del pensiero. Infatti, Blaise Pascal concepisce il pensiero non come un'evidenza perfetta della realtà in quanto la condizione umana è nient'altro che estrema precarietà. Ma al di là di questa constatazione il ragionamento va oltre inabissandosi tra le pieghe del mistero, che al contrario di quanto si pensa è più eloquente che reticente.

Mi piace riportare, come delucidazione a quanto affermato, un passo del Saggio Pascal: *l'infinito come vertigine: nuova dimensione del moderno* di Paola Mancinelli,

ove così si esprime: *il tutto dell'infinito si riflette nel nulla dell'uomo: una vertigine cosmica che smarrisce e suscita un più ampio sguardo: una vista interiore che riflette il mistero dell'uomo nel cosmo, ma che dice anche di un nulla cosciente ove sembra culminare la coincidenza del minimo e del massimo, un'avventura cosmoteandrica che coinvolge nell'ampio seno della natura Dio, l'uomo, la traccia di un Dio che sembra celato e perduto e l'errare dell'uomo in cerca della sua misura.* La stessa scrittrice precisa la visione del pensiero in Pascal quando parla di *un'humanitas che deve la sua grandezza alla coscienza della propria miseria, lieta delle scoperte ma conscia che esse non sono che segni di un'altrove, in lotta con Dio nell'eterna esigenza di sapere e volere Lui, e pure pacificata in questo nascondimento che protegge dalla cecità di un meriggio senza veli facendosi tenebroso e consolante splendore.*

All'uomo incallito e indifferente di questa società, che non osa più prendere in mano la leva del pensiero o di stupirsi nel soppesare la sua miseria, ma anche e soprattutto la sua grandezza, l'autore delle *Pensées* ricorda l'importanza e la necessità di tornare a cercare la via del pensiero per vivere in pienezza la propria dignità. □

«Dunque questa trinità dello spirito non è immagine di Dio, perché lo spirito ricorda se stesso, si comprende e si ama, ma perché può anche ricordare, comprendere ed amare Colui dal quale è stato creato. Quando fa questo, diviene sapiente.

Se non lo fa, anche quando si ricorda di sé, si comprende e si ama, è insensato. Si ricordi dunque del suo Dio, ad immagine del quale è stato creato, lo comprenda e lo ami.

Per dirlo in breve, esso onori il Dio increato che l'ha creato capace di lui e di cui può essere partecipe; per questo è scritto:

“Ecco: il culto di Dio, questa è sapienza”.

E non per la sua luce, ma per la partecipazione a quella luce suprema [l'uomo] sarà sempre sapiente e regnerà beato là dove sarà eterno.

In questo senso la sapienza dell'uomo è anche sapienza di Dio.

Allora infatti è vera sapienza; perché se è umana, è vana».

(S. Agostino, Trinità 14,12,15).

GIORNATA DELLA VITA CONSACRATA NELL'ANNO DELLA FEDE

P. GABRIELE FERLISI, OAD

Carissimi Confratelli,

la Giornata della Vita Consacrata che si celebra in questo Anno della Fede, ci invita ad attraversare la "porta fidei" per andare più in profondità nel cuore di quella fede viva che il Papa propone alla Chiesa nel cinquantesimo dell'inizio del Concilio Vaticano II.

C'è un momento nella celebrazione della Messa, subito dopo la consacrazione, in cui la liturgia fa esclamare al sacerdote: "Mistero della fede!". Lo stupore è riferito direttamente al miracolo della transustanziazione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo: dopo le parole consacratrici sull'altare non c'è più pane e vino ma la carne e il sangue di Cristo!

Ma lo stesso stupore suscitato dalle parole "Mistero della fede" può e deve riferirsi anche al miracolo della chiamiamola "transustanziazione" operata nel ministro sacerdote dal sacramento dell'Ordine, che lo ha reso idoneo ad agire "in persona Christi". Ciò che nessun uomo, per quanto intelligente o potente, può operare, riesce a farlo un sacerdote! Egli, la cui migliore definizione è "alter Christus", è chiamato come Lui non solo a fare dei servizi ma ad assumere la forma di servo.

Ma, chiediamoci, non suscitano in noi lo stesso stupore le parole "Mistero della fede", se le riferiamo al miracolo della trasformazione che lo Spirito Santo opera in noi consacrati, ponendoci nella condizione di servi di Dio e abilitandoci ad attualizzare lo stile di vita di Gesù povero, casto, obbediente, umile?

Sì, carissimi Confratelli, è davvero affascinante ed irresistibile la forza coinvolgente di questo "stupore" che ravviva il nostro impegno di consacrazione e di fedeltà creativa al nostro peculiare carisma agostiniano.

E perciò, nella ricorrenza della Giornata della Vita Consacrata nell'Anno della Fede, è questo stupore che deriva da una attenta considerazione del "mistero della fede" che avvolge la nostra vita, che io vi invito a chiedere al Signore e ad alimentarlo ogni giorno con un impegno di maggiore coerenza, sobrietà e recupero dei valori portanti della nostra spiritualità di agostiniani scalzi.

La bella celebrazione del recente Capitolo provinciale nel Brasile – di cui ringrazio il Signore e i Confratelli per il modo come tutto si è svolto nella serietà e serenità, per il fervore suscitato e per gli impegni assunti – fanno bene sperare in un futuro radioso della nostra presenza viva nella Chiesa.

Maria, la prima consacrata, alimenti lo "stupore" e ci sia sempre vicina. Vi benedico tutti.

□

CERTI DEL SOCCORSO DI DIO PERCHÉ EGLI HA CURA DEL DEBOLE

P. GABRIELE FERLISI, OAD

VISIONE D'INSIEME

Questo salmo, attribuito a Davide al tempo della ribellione del figlio Assalonne, è una supplica a Dio perché lo soccorra nel momento della prova. Esso si apre con la rassicurante constatazione che chi pensa al debole e al povero, può ritenersi beato, perché Dio non lo abbandona, anzi lo libera dalla sventura, lo custodisce, lo fa vivere beato sulla terra, lo rende vittorioso sui suoi nemici, lo solleva nelle pene, lo guarisce nelle sue infermità. Confortato da questa certezza, il salmista presenta a Dio le sue varie sofferenze per ottenerne aiuto: per i peccati che ha commesso, implora perdono; e per le insidie, le minacce, gli assalti dei nemici e per i tradimenti degli amici, chiede forza per riportarne vittoria.

S. Agostino vede in questo salmo la preghiera di Cristo nella sua Passione sul Calvario e nella passione del suo corpo che è la Chiesa. È Cristo, Capo e corpo, il povero sofferente insultato, perseguitato e tradito dagli amici, che si rivolge con fiducia a Dio sicuro della vittoria.

I. IL POVERO SOFFERENTE CHE PREGA È CRISTO

1. *Due in una sola voce* – S. Agostino inizia il commento richiamando un pensiero cristologico costantemente presente nella sua predicazione: «Il Signore nostro Gesù Cristo talvolta parla per sé, cioè nella sua persona, che è il nostro Capo; e altre volte parla in persona del suo Corpo, che siamo noi e la sua Chiesa; ma le parole risuonano come dalla bocca di un solo uomo, tanto che noi comprendiamo che il Capo ed il Corpo sono uniti in integra unità e non possono essere separati l'uno dall'altro, come in quella unione, della quale è detto: saranno due in una carne sola. Se dunque riconosciamo che sono due in una carne sola, riconosciamo che sono due in una sola voce» (40,1). Si spiega così perché il vero povero perseguitato e sofferente che prega questo salmo e grida: *“I miei nemici mi augurano il male: quando morirà e perirà il suo nome?”*, è Cristo Capo e Corpo, Cristo e la Chiesa, Gesù storico, quando «qui in terra, camminava rivestendo la carne» (40,1) e le sue membra sofferenti, i martiri. Si tratta di una comune sofferenza resa possibile dal fatto che Cristo, non potendo soffrire come Dio, «ha voluto avere una sola persona nell'uomo e con l'uomo» (40,2), e perciò si è incarnato assumendo la condizione di servo.

2. *Perseguitati, ma vittoriosi* – Contro la persona di Cristo si è scatenata l'ira dei Giudei che lo hanno fatto soffrire fino a metterlo a morte. In seguito lo stesso ostinato accanimento persecutorio si è scatenato contro i cristiani non solo per eliminare loro ma soprattutto per «distruggere il nome di Cristo dalla terra» (40,1). E anche oggi ci sono fanatici avversari che continuano a dire: «Verrà un tempo in cui i Cristiani non ci saranno più» (40,1) e uccidono lasciando sul terreno i corpi di santi martiri. Ma agendo così, quale risultato hanno ottenuto, e ottengono, questi avversari? Sono essi, dice Agostino, gli sconfitti. Infatti, «Cristo è morto ed il suo nome non è perito: sono morti i martiri, e ancor di più si è moltiplicata la Chiesa» (40,1).

3. *Visione di fede* – «Vano è dunque – incalza il Santo – ciò che voi credete contro di lui; è meglio che crediate in lui, affinché “comprendiate ciò che riguarda il misero ed il povero”» (40,1). I poveri che soffrono nutrono la sicura speranza di risultare alla fine i veri vincitori. È questione di fede. Bisogna credere che «ove a te è stata mostrata la debolezza ivi si nasconde la divinità... la sua povertà è la nostra ricchezza... la sua stoltezza è la nostra sapienza... la sua condizione mortale è la nostra immortalità... Per questo apri il seno della fede» (40,1). «Sei invitato a credere ciò che non vedi, se non vuoi arrossire quando vedrai» (40,2). Sei invitato a considerare la sofferenza del povero con gli occhi della fede per vederla come sofferenza di Cristo. Chi ha questa visione di fede è colto da un profondo stupore davanti all'agire di Dio.

II. STUPORE E CERTEZZE DEL POVERO DAVANTI ALL'AGIRE DI DIO

Il salmista elenca qualcuno di questi interventi di Dio a favore di chi ha cura del debole, che gli suscitano stupore e confermano le sue certezze di fede.

– *“Il Signore lo libera nel giorno della sventura”*. Commenta Agostino: «Guarda i poveri, i bisognosi, gli affamati, gli assetati, gli esuli, gli ignudi, i malati, coloro che sono chiusi in carcere; e comprendi anche quel tale povero perché, se hai l'intelligenza di quel tale povero, intendi Colui che, ha detto: “Ho avuto fame, ho avuto sete, ero nudo, esule, malato, in carcere”. In questo modo nel giorno della sventura – che comunque verrà, tu lo voglia o tu non lo voglia – il Signore ti libererà» (40,2).

– *“Veglierà su di lui, lo farà vivere beato sulla terra”*. L'intervento di Dio a favore di chi ha cura del debole abbraccia sia la vita futura sia la vita terrena: «Solleva dunque gli occhi con cristiana fede a questa promessa; Dio non ti abbandona in terra, e qualcosa ti promette in Cielo» (40,3).

– *“Non lo abbandonerà alle brame dei nemici”*. Il nemico è il diavolo che, non riuscendo con le minacce a convincere gli uomini che Cristo è nulla, cerca di ingannarli lodando Cristo. Come? Suggerendo «che Dio si deve adorare per le cose celesti, e il diavolo per le cose terrene» (40,4). Anche dall'insidia di questo pericolo il Signore libera chi ha cura del debole.

– “Lo sosterrà sul letto del dolore; gli darai sollievo nella sua malattia”. «Il letto del dolore è l'infermità della carne» (40,5). E a chi vi giace il Signore dice: “Prendi il tuo lettuccio e vai a casa tua”. Ma perché allora «mentre Dio ci assiste, soffriamo tante sciagure in questa vita, tanti scandali, tante fatiche, tante inquietudini della carne e del secolo?» (40,5). Perché, spiega Agostino, ci «è insegnato ad amare le cose migliori per mezzo dell'amarezza che danno quelle inferiori, affinché il viandante che va verso la patria non preferisca l'albergo alla sua casa» (40,5).

III. IL POVERO ESPONE A DIO LE SUE SITUAZIONI DI SOFFERENZE

A questo punto il salmista, incoraggiato dal modo di agire di Dio, gli espone le proprie situazioni di sofferenza che sono causate o dai propri peccati o dal persistente stato vessatorio di persecuzioni, simulazioni, falsità, menzogne, calunnie da parte di nemici e amici, ed implora il suo aiuto.

– *Sofferenza proveniente dai peccati.* “Pietà di me, Signore; risanami, contro di te ho peccato”. Il salmista riconosce di aver peccato e che la responsabilità dei suoi peccati si deve attribuire non alla fortuna o al caso o a Venere o a Marte ma alla propria coscienza. E perciò chiede perdono: “Pietà di me, Signore; risanami, contro di te ho peccato”. Ma, si chiede Agostino e lo chiediamo anche noi: se chi prega questo salmo è Cristo, come può egli chiedere perdono? «Forse dice questo Cristo? Forse lo dice quel nostro Capo che è senza peccato? Forse lo dice Colui che pagò ciò che non aveva rubato? Lui, il solo libero tra i morti?... E forse è lui dunque che parla?» (40,6). La risposta è decisamente affermativa: Sì, «è lui, ma nelle sue membra, poiché la voce delle sue membra è la sua voce, in quanto la voce del nostro Capo è la nostra voce. Eravamo in lui quando disse: “Triste è l'anima mia fino alla morte”. Non certo temeva la morte Colui che era venuto a morire... ma parlavano le membra nel Capo, e parlava il Capo per conto delle membra. Troviamo dunque in lui la nostra voce: “risana l'anima mia, perché ho peccato contro di te”» (40,6).

– *Sofferenza proveniente da persecuzioni, menzogne, calunnie di nemici e amici.* Il salmista indugia nell'elencare le diverse forme di persecuzioni cui lo sottopongono nemici e amici: “Chi viene a visitarmi dice il falso... Contro di me sussurrano i miei nemici... Anche l'amico in cui confidavo...alza contro di me il suo calcagno”. Così fece Giuda con Gesù nel Cenacolo, così fecero falsi fratelli con l'apostolo Paolo, e così continuano a fare nel corso della storia, tanti altri falsi fratelli, «traditori della Chiesa» (40,8), i quali cercano prima di inserirsi all'interno delle persone e delle istituzioni per carpirne confidenze e poi uscire fuori, sparlare e calunniare (cfr. 40,8). Essi sono bravi nel coalizzarsi tra di loro per fomentare divisioni e scismi (cfr. 40,9). Incrudeliscono fino a procurare la morte (cfr.40,10).

– *Sofferenza che si trasforma in gioia di vittoria.* Ma tutti costoro cosa ottengono? Accumulano malizia contro di sé. Sembrano vincitori e invece sono perdenti. I veri vittoriosi sono i poveri che soffrono come Gesù che sulla croce sembrava un impotente, incapace di accettare la sfida di scendere dalla croce. Così facendo, è vero

che egli «non dimostrava la potenza, ma insegnava la pazienza» (40,13). Commenta infatti S. Agostino: «È segno di potenza molto maggiore risorgere dal sepolcro anziché discendere dalla croce» (40,13). La sua potenza è infinita, perché «Dio ogni cosa volge in bene» (40,9). «Ogni cosa dunque il Signore ha distribuito, ogni cosa ha ordinato per la nostra salvezza. Ha preannunziato prima di noi, ha adempiuto al tempo nostro, e ciò che ancora non ha adempiuto, adempirà» (40,14). Si fa allora accorato il monito di Agostino: «Se tu appartieni alle membra di Cristo, vieni dentro, stai stretto al Capo. Sopporta la zizzania se sei buon grano; sopporta la paglia, se sei frumento; sopporta i pesci cattivi dentro la rete, se sei un buon pesce. Perché te ne sei andato prima del tempo della vagliatura? Perché hai sradicato con te il frumento prima del tempo della messe? Perché hai strappato la rete prima di giungere alla riva?» (40,8).

MESSAGGIO DEL SALMO

Le sofferenze descritte dal salmista sembrano cronaca dei nostri giorni, segnati da continue ostilità, tensioni, persecuzioni, inimicizie, scandali, tentazioni, terrorismi, guerre, calunnie di nemici e amici. In certi momenti si ha addirittura l'impressione che le forze del male abbiano il sopravvento e che non ci sia modo di contrastarne l'irruenza. Quasi ad orologeria si ripetono annunci funebri sulla imminente morte di Dio e sulla scomparsa della Chiesa. In questo stordimento generale risuona rassereneante la parola del salmista: "Beato l'uomo che ha cura del debole, nel giorno della sventura il Signore lo libera... non lo abbandonerà alle brame dei nemici...". Sì, lo libera, ma non nel senso umano di soluzione tecnica del dolore. Il segreto della vittoria sta nella certezza che il dolore degli innocenti è fatto proprio da Cristo. Quando l'uomo grida, è Cristo che grida. Quando l'uomo muore, è Cristo che muore nel suo corpo. Ma la morte è germe di risurrezione, è rilancio di vita nuova, è vittoria vera. Cristo è risorto e la Chiesa è viva realtà di salvezza. Dal costato sfregiato e aperto del corpo morto di Cristo sgorgano acqua e sangue simbolo dei sacramenti che generano la vera vita! □

**«Sei invitato a credere ciò che non vedi,
se non vuoi arrossire quando vedrai»
(S. Agostino, Esp. Sal. 40,2).**

**«È segno di potenza molto maggiore
risorgere dal sepolcro anziché discendere dalla croce»
(S. Agostino, Esp. Sal. 40,13).**

IL LIBERO ARBITRIO

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Questo dialogo consta di tre libri, ed è stato composto fra il 388-391 a Roma, Tagaste e Ippona. L'interlocutore di Agostino è l'amico e coetaneo Evodio, che ha seguito Agostino in tutte le tappe del suo itinerario esistenziale: Roma, Milano, Ostia (è presente alla morte di Monica), Tagaste, Ippona (monaco con Agostino nei due monasteri; quindi sacerdote e vescovo di Uzala nell'Africa proconsolare (396); muore nel 426.

Il Libero arbitrio è un autentico capolavoro, attorno al quale Agostino si è cimentato con tutto il peso della sua cultura per affrontare una delle questioni filosofiche e teologiche più spinose: da dove proviene il male e quando è apparso nella storia umana? Egli, neo-convertito al cattolicesimo dal manicheismo, mette a confronto serrato le soluzioni classiche del paganesimo (da Anassagora a Platone, da Epicuro a Cicerone e Plotino), del manicheismo (il dualismo divino di Mani), del cristianesimo (dalla Genesi a Paolo e ai Padri della Chiesa). La sua speculazione spazia su tutto il versante tematico: antropologia, teodicea, etica, religione. Inizia indagando

sulla condizione originaria dell'uomo, sulla storia del primo peccato, sul ruolo della Provvidenza divina e della libertà umana, soffermandosi poi su alcuni punti critici: l'illuminazione del Verbo, l'ordine morale, la felicità come pieno godimento mistico, la responsabilità dell'uomo in ordine all'unico fine della vita. Contemporaneamente Agostino indugia su alcuni punti fondamentali del suo itinerario spirituale e mistico, che svilupperà in modo sistematico nelle opere successive (Confessioni, Città di Dio, opere antipelagiane). Nella presente antologia sono stati posti in evidenza proprio questi germi sapienziali, che anticipano e tratteggiano la personalità e l'opera di Agostino, nonché le tappe di tanta cultura laica moderna occidentale, che si può compendiare "nell'albertiano homo faber suae fortunae e nel motto della scuola ficiniana e pichiana: a Bono per bonum ad Bonum" (D. Gentili). Agostino insomma ci guida per mano e ci conduce ad assaporare il suo cammino mistico, di vetta in vetta: umiltà, intelligenza, fede, verità; desiderio, libertà, volontà, felicità; bellezza, amore, unità, eternità.

L'esperienza di Agostino e il male

Evodio - Giacché mi costringi a confessare che non si apprende ad agire male, dimmelo tu il principio per cui si agisce male. Agostino - Tu poni il problema che mi ha fortemente inquietato nella prima gioventù e che sfiduciato mi ha costretto a cadere nell'eresia. Sono rimasto così fortemente abbattuto dalla mia caduta e sot-

terrato da mucchi di vuote favole che, se il desiderio di trovare la verità non mi avesse propiziato l'aiuto divino, non avrei potuto uscirne fuori e tornare a respirare nell'originaria libertà della ricerca. E poiché ho riflettuto diligentemente per risolvere il problema, userò con te il metodo con cui io stesso mi sono reso libero. Dio ci aiuterà e ci farà conseguire con l'intelletto quanto abbiamo accettato per fede. Abbiamo piena coscienza di seguire il procedimento stabilito dal salmista: 'Se non crederete, non conseguirete con l'intelletto' (Sal 13, 1; 52, 1). Ora per fede ammettiamo che tutte le cose che sono, sono da Dio ed egli tuttavia non è principio del male. Una difficoltà però turba il pensiero: perché non si debbano quasi immediatamente attribuire a Dio i peccati, se i peccati derivano dalle anime create da Dio e le anime da Dio (1, 2, 4).

L'intelligenza e la volontà

E - Mi turba soprattutto un problema: per quale motivo si devono soffrire pene tanto grandi a causa della nostra insipienza, nell'ipotesi che mai siamo stati sapienti. Sarebbe più giusto dire che si soffre per avere abbandonato il dominio della virtù e avere scelto la schiavitù della passione.

A - Parli come se avessi la certezza che mai si è stati sapienti, perché consideri soltanto il tempo da cui si è nati alla vita terrena. Ma la sapienza è nello spirito. E' quindi un gran problema di ordine metafisico e da trattarsi a suo luogo se lo spirito ha vissuto un'altra vita prima della unione col corpo e se allora è vissuto nella sapienza. Ciò non impedisce che si chiarisca, nei limiti possibili, l'argomento che stiamo affrontando (1, 12, 24).

A - Ti chiedo allora se è in noi la volontà. E - Non lo so. A - Ma non vuoi saperlo? E - Non so neanche questo. A - Quindi non dialogare più con me. E - E perché? A - Prima di tutto perché, quando chiedi, non devo risponderti se non vuoi sapere ciò che chiedi. Inoltre se tu non volessi giungere alla sapienza, non si deve tenere con te un discorso su simili argomenti. Infine non potresti essermi amico se non volessi che io sia nel bene. Per quanto ti riguarda poi, te la vedrai tu se non hai alcun volere della tua felicità. E - E' innegabile, lo ammetto, che abbiamo la volontà. Ma continua, vediamo un po' cosa ne concludi. A - Sì, ma dimmi prima se hai coscienza di avere anche la volontà buona. E - E che cos'è la volontà buona? A - E' la volontà con cui si tende a vivere nella onestà morale e giungere alla perfetta sapienza. Ora esaminati se non tendi ad una vita moralmente onesta e se non desideri ardentemente di esser sapiente oppure se osi affermare che nel desiderare questi beni non si ha la volontà buona. E - Non posso negare simili cose. Dunque ammetto che ho non soltanto la volontà, ma anche la volontà buona. A - E, scusa, quanto apprezzi questa volontà? Penseresti forse che le si possono mettere in confronto le ricchezze, gli onori o i piaceri sensibili o tutte queste cose insieme? E - Dio mi liberi da simile sciagurata pazzia. A - Ed è forse motivo di trascurabile godimento avere nello spirito un tale valore, intendo appunto la volontà buona, al cui paragone sono spregevoli i beni che abbiamo ricordati? Eppure si vede che un

gran numero d'individui, per conquistarli, non rifiuta sofferenze e pericoli. E - E' motivo di godimento, anzi di grandissimo godimento. A - Secondo te, quelli che non sono in possesso di tale godimento, subiscono un danno leggero per la mancanza di tanto bene? E - Anzi, gravissimo (1, 12, 25).

A - Puoi dunque già intendere che si fondano sulla nostra volontà il possesso o la carenza di un così grande e vero bene. Che cosa infatti è così immediato alla volontà della volontà stessa?. E chi ha buona la volontà ha un valore che si deve assolutamente anteporre a tutti i regni della terra e a tutti i piaceri sensibili. E chi ne è privo è privo certamente di un bene che, essendo più nobile di tutti i beni non dipendenti dal nostro volere, soltanto la volontà immediatamente potrebbe dargli. Costui si compiangerebbe come il più infelice di tutti gli uomini se perdesse una splendida fama, grandi ricchezze ed altri beni terreni. E, sebbene sia ricolmo di questi beni, tu non lo compiangerei come il più infelice perché è intensamente attaccato a beni che può perdere e che non ha nell'atto che li vuole, mentre è privo della volontà buona che non si può confrontare con essi e che, pur essendo un grandissimo bene, basta soltanto volerlo per averlo? E - Sì, è vero. A - Con piena giustizia dunque gli uomini insipienti sono soggetti a simile infelicità, anche nell'ipotesi, peraltro discutibile e di ordine metafisico, che non furono mai sapienti. E - Sono d'accordo (1, 12, 26).

Sapienza, felicità e sommo bene

A. - Secondo te, la sapienza è o non è verità, in cui si conosce e possiede il sommo bene? Tutti coloro che hai ricordato desiderano il bene e fuggono il male, ma hanno diverse opinioni perché ciascuno considera il bene diversamente dall'altro. Se dunque si desidera ciò che non si doveva desiderare, sebbene non si desidererebbe senza l'opinione che sia un bene, si erra comunque. Ma è impossibile errare se non si desidera nulla e se si desidera ciò che si deve desiderare. Non si ha errore dunque nel senso che tutti gli uomini desiderano la felicità. Si ha errore al contrario in quanto non tutti seguono la via che conduce alla felicità, sebbene esplicitamente si professi che non si vuole altro che raggiungere la felicità. L'errore si ha appunto quando si segue una via, la quale non conduce alla meta che si intende raggiungere. E quanto più si erra nella via della vita, tanto meno si è sapiente perché si è più lontani dalla verità, in cui si conosce e si possiede il sommo bene. Ma si diviene felici soltanto col conseguimento e possesso del sommo bene. E tutti concordemente lo vogliamo. Come dunque è evidente che vogliamo esser felici, è evidente anche che vogliamo esser sapienti perché felici non si può esser senza sapienza. Non si è felici infatti senza il sommo bene che si conosce e possiede nella verità che denominiamo saggezza. Ora l'idea di felicità è impressa nel nostro spirito prima ancora di esser felici. E' per suo mezzo che siamo coscienti e affermiamo senza alcun dubbio di voler essere felici. Quindi, prima di esser sapienti, abbiamo innata nello spirito l'idea di sapienza e per essa, ciascun individuo, richiesto se vuole esser sapiente, senza ombra di dubbio risponde di volerlo (2, 9, 26).

Sapienza e numero

E. - Vorrei sapere se le due idee di sapienza e numero sono contenute in un'unica determinata categoria poiché nella Bibbia si trovano associate. Non oserei dire che la sapienza ha l'esistere dal numero o il fondamento sul numero. Conosco molti aritmetici o esperti di aritmetica, i quali fanno i calcoli con ammirevole abilità, ma pochissimi sono sapienti e forse nessuno. Non saprei per quale ragione, ma la sapienza mi si presenta di valore molto più alto del numero. A.- Stai esponendo un concetto, di cui anche io abitualmente mi stupisco. Quando rifletto sulla immutabile intelligibilità del numero e sul suo più intimo recesso o sfera determinata, cioè il luogo di permanenza e la sede dei numeri, mi sento portare lontano dal mondo sensibile. E incontrandomi per caso con un significato che posso rappresentarmi col pensiero, ma che non sono capace d'esprimere a parole, torno come affaticato nella nostra esperienza e dico, nel linguaggio usuale, le cose che sono poste davanti agli occhi. Il fenomeno mi avviene anche quando con disciplinatissimo vigore dialettico, per quanto ne son capace, penso alla sapienza. Ed ecco perché mi stupisco fortemente. Le due idee sono in una metempirica eppure evidentissima intelligibilità, anche perché vi si aggiunge la testimonianza della Scrittura, con cui le ho ricordate unite insieme. Mi stupisco moltissimo, perché il numero per la massa della gente è di poco pregio, invece è di molto pregio la sapienza. Al contrario non è da stupirsi che siano una sola e medesima cosa. Infatti nella Scrittura è detto della sapienza che congiunge con forza un termine all'altro e dispone tutto con dolcezza (Sap 8, 1). Il potere dunque che congiunge con forza un termine all'altro è forse il numero e quello che dispone tutto con dolcezza, con significato appropriato, è la sapienza, sebbene l'uno e l'altro siano di un'unica e medesima sapienza (2, 11, 30).

La verità ci libera

Poiché nella verità si conosce e raggiunge il sommo bene e la verità è sapienza, sforziamoci di vedere e raggiungere in essa il sommo bene e goderne. E' felice chi gode del sommo bene. La verità svela tutti i beni che sono intelligibili e che gli individui, avendone puro pensiero secondo la propria capacità, si scelgono, o uno o più, per goderne. Alcuni individui, nella luce del sole, scelgono l'oggetto da guardare con maggiore soddisfazione e al vederlo ricevono piacere. E se fra essi ve ne sono alcuni dotati di vista più resistente per salute e più acuta, nient'altro osservano con maggior piacere che il sole stesso, il quale illumina anche gli altri oggetti, da cui riceve piacere anche una vista più debole. Così pure una acuta e tenace intuitività mentale, quando conoscerà con distinto atto di pensiero molti oggetti intelligibili e non divenienti, si eleverà alla stessa verità, da cui tutti essi sono resi intuibili e ad essa unita, è come se tutti li dimentichi e in essa di tutti goda. Tutto ciò che è sorgente di godimento nei diversi veri intelligibili, lo è mediante la verità. Questo è il nostro riscatto: esser soggetti alla verità, ed è il nostro stesso Dio che ci riscatta dalla morte, cioè dalla soggezione al peccato. La stessa Verità, che è anche uomo in dialogo con gli uomini, ha detto a coloro che lo credono: 'Se rimarrete nella mia parola, sarete veramente miei discepoli e conoscerete la verità e la verità

vi libererà' (Gv 8, 31-32). L'anima, infatti non gode di un bene con libertà, se non ne gode con sicurezza (2, 13, 36-37).

Il numero, cifra della sapienza

A. - Che cosa facciamo dunque quando ci impegniamo ad esser sapienti? Non altro che con la maggiore alacrità possibile congiungere tutta la nostra anima all'oggetto che raggiungiamo con l'intelligenza e stabilirla e fissarla durevolmente. Così non potrà più godere della propria individualità che ha condizionato verso le cose caduche, ma spogliata da ogni soggezione al tempo e allo spazio, consegue l'oggetto che è sempre uno e medesimo. E come tutta la vita del corpo è l'anima, così la vita felice dell'anima è Dio. E finché compiamo quest'opera, e fino a che non la completiamo, siamo in viaggio. E ci è dato di godere di questi beni ideali e stabili, sebbene essi splendano in questo cammino di tenebre. E perciò considera se è questo appunto che è stato scritto della sapienza riguardo al comportamento con i suoi amatori, quando vengono da lei e la cercano. E' stato scritto: 'Si mostrerà loro affabilmente sul cammino e andrà loro incontro con ogni provvidenza' (Sap 6, 17). Infatti in qualsiasi direzione ti volgerai, ti parla con le orme che ha impresso nelle sue opere. Se ti ributti verso le cose esteriori, ti richiama dentro con le forme stesse delle cose esteriori. Dovrai così riflettere che quanto ti diletta nel corpo e ti avvince con i sensi è soggetto al numero, ricercar da dove proviene, ritornare in te stesso e comprendere che non puoi giudicare né bello né deforme l'oggetto sensibile senza avere determinati criteri estetici, a cui rapportare le immagini belle che percepisci al di fuori (2, 16, 41).

Osserva il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che in essi splendono nella sfera superiore o nella inferiore si muovono camminando, volano oppure nuotano. Hanno una forma perché partecipano ai numeri: togli loro, non saranno più. Da chi hanno l'essere dunque se non da chi hanno il numero poiché in tanto hanno l'essere in quanto sono partecipanti del numero? Anche gli uomini artefici di opere corporee nella loro arte adoperano il numero per rapportarvi le proprie opere e nel costruire muovono mani e strumenti fino a quando l'opera, che riceve la forma dal di fuori, rapportata all'interno luce dei numeri, riceve, per quanto è possibile, la compiutezza e piace, mediante il senso, al critico che intuisce i numeri ideali. Cerca inoltre chi muove le membra dello stesso artefice. Sarà il numero perché anche esse si muovono secondo una misura numerica. E se sottrai dalle mani l'opera da produrre e dalla coscienza l'intenzione di produrla e il movimento delle membra è rapportato all'estetica, si chiamerà danza. Chiedi dunque che cosa è estetico nella danza; il numero ti risponderà: "Eccomi, sono io". Ed osserva ormai la bellezza di un sensibile dato dall'arte, i numeri sono inclusi nello spazio; osserva la bellezza del movimento nel sensibile, i numeri si svolgono nel tempo. Avvicinati all'arte da cui procedono, cerca in essa lo spazio e il tempo. Non è in nessun tempo, in nessuno spazio, eppure in essa ha vita il numero, ma la sua non è una dimora fatta di spazio, non è una esistenza fatta di giorni. Tuttavia coloro che scelgono di divenire artisti, quando si dispongono ad apprendere l'arte, muovono il proprio corpo

secondo spazio e tempo, lo spirito invece soltanto secondo tempo perché col succedere del tempo divengono più esperti. Trascendi dunque anche la coscienza dell'artista per vedere il numero supertemporale. Allora la sapienza splenderà per te dalla sede interiore e dallo stesso santuario della verità. E se abbaglia il tuo sguardo ancor debole, torna a volgere l'occhio su quella via, dove si mostrava affabilmente. Ricordati però che hai rimandato la visione. Quando sarai più forte e sano, devi ritentare (2, 16, 42).

I cenni di Dio nella bellezza delle cose

Guai a coloro che abbandonano te come guida e si pervertono nelle tue orme, che amano i tuoi cenni invece di te e dimenticano l'oggetto, cui accenni, o sapienza, soavissima luce di una intelligenza purificata. Non desisti infatti di accennarci che cosa sei e quanto sei grande, e i tuoi cenni sono in genere la bellezza delle creature. Anche l'artista accenna in qualche modo a chi osserva la sua opera alla stessa bellezza dell'opera affinché non si arresti ad essa, ma in tale maniera osservi l'immagine da riportarsi col sentimento a chi l'ha costruita. Coloro che invece di te amano le cose che fai sono simili alle persone che, nell'udire un oratore colto, sono troppo presi dalla dolcezza del timbro della voce e dalle strutture della prosa numerosa. Così trascurano la rilevanza del pensiero, di cui le parole proferite sono segni. Guai a coloro che si distolgono dalla tua luce e si abbandonano dolcemente alle proprie tenebre. E' come se, voltandoti il dorso, si volgono alla dimensione della terrenità nell'ombra che essi stessi proiettano, ma hanno pur sempre dall'irrompere intorno della tua luce quella soddisfazione che li diletta anche in quello stato. Ma l'ombra, finché si ama, rende l'occhio spirituale più debole e più disadattato a sostenere lo sguardo della luce. E per questo l'uomo si adatta gradualmente alle tenebre fin tanto che sceglie quella condizione che gli rende più tollerabile l'esser più debole. Ne consegue che non è più capace di vedere il mondo ideale e ritenere un male ciò che gli sfugge perché imprevedibile o lo attrae perché bisognoso o lo tormenta perché reso schiavo. Al contrario egli deve sopportare queste cose meritatamente in cambio del suo essersi distolto. Ed è impossibile che ciò che è giusto sia un male (2, 16, 43).

Natura e funzione della virtù

Tu, Evodio, pensi alla giustizia, prudenza, fermezza e temperanza di cui non si può usar male. Esse sono comprese fra i beni più grandi che sono nell'uomo, come pure tutte le virtù, di cui è costituita l'onesta razionalità. Col pensiero conosciamo tutti gli oggetti che conosciamo per aver scienza e tuttavia il pensiero stesso è incluso fra gli oggetti che conosciamo col pensiero. Non meravigliarti dunque che se si usa di altre cose mediante la libera volontà, si possa usare della libera volontà mediante la stessa volontà. La volontà, che usa di altre cose, usa se stessa, come il pensiero appunto che conosce altri oggetti. Anche la memoria non conserva soltanto tutte le cose che si ricordano, ma per il fatto che ci si ricorda di aver la memoria, anche la memoria stessa si conserva in noi. Essa dunque non ricorda

soltanto le altre cose, ma anche se stessa, o meglio siamo noi che ricordiamo le altre cose ed essa mediante essa (2, 19, 51).

Quando dunque la volontà, che è un bene medio, inerisce al bene non diveniente, comune e non proprio, come la verità, di cui abbiamo molto parlato senza dire di lei niente di degno, l'uomo consegue la felicità. E la felicità, cioè lo stato spirituale di chi si unisce a un bene non diveniente, è il bene proprio e primo dell'uomo. In esso sono comprese tutte le virtù, di cui non si può usar male. Si comprende assai bene che questi valori, sebbene siano grandi e primi nell'uomo, sono particolari di ogni individuo, non universali. Infatti con la verità-sapienza che è a tutti comune, tutti, a lei unendosi, divengono sapienti e felici. Al contrario un individuo non diviene felice con la felicità di un altro. Anche se lo imita per divenir felice, tende a divenir felice da quel valore, da cui, come comprende, l'altro lo è, cioè dalla non diveniente e universale verità. Neanche con la prudenza di un tale un altro diventa prudente; così non si rende forte con la fortezza, temperante con la temperanza o giusto con la giustizia di un altro individuo, ma conformando la coscienza alle ideali non divenienti regole luminose delle virtù che immaterialmente vivono nella stessa verità e sapienza. Ad esse appunto quegli che si considera come modello da imitare, perché ricco di queste virtù, ha immutabilmente conformato la propria coscienza (2, 19, 52).

La volontà dunque, unendosi al bene universale al di là del divenire, ottiene i primari e grandi beni umani, sebbene essa sia un determinato bene medio. La volontà, distolta dal bene non diveniente e universale e volta verso un bene particolare o esterno o inferiore, pecca. Si converte al particolare quando presume di essere di proprio dominio, all'esterno quando si preoccupa di conoscere le cose particolari degli altri oppure una cosa in genere che non le spetta, all'inferiore quando sceglie il piacere sensibile. Così l'individuo, divenuto superbo o dissipato o corrotto è trascinato da una vita a lui estranea che paragonata a una vita superiore è morte. Ma anche essa viene ordinata dal governo della divina provvidenza che dispone ogni cosa nel posto conveniente. e distribuisce secondo i meriti a ciascuno il suo. Avviene così che in senso assoluto non sono mali anche i beni desiderati da coloro che peccano e che non lo sia neanche la libera volontà, la quale si deve includere, come abbiamo scoperto, fra determinati beni medi. Il male consiste invece nel volgersi in senso contrario al bene non diveniente e nel volgersi a beni divenienti. E poiché il distogliersi e il volgersi non sono determinati, ma volontari, li segue una dovuta e giusta pena d'infelicità (2, 19, 53).

Cristo, mano tesa

Se il distogliersi della volontà da Dio Signore, è innegabilmente il peccato, si può forse dire che Dio è autore del peccato? Il movimento in parola non è da Dio. Da chi sarà dunque? Non esitare ad attribuire a Dio creatore ogni cosa, in cui osserverai misura, numero e ordine. Ogni bene è da Dio, non v'è dunque natura che non sia da Dio. Ora noi ammettiamo che quel movimento del volgersi in altro

senso è peccato perché è un movimento verso la decrescenza e il decrescere è in ogni senso dal nulla. Puoi quindi comprendere a che cosa conduce e non dubitare che non conduce a Dio. Ma questo decrescere è volontario, è quindi in nostro potere. Se lo temi, devi non volerlo e se non lo vuoi, non sarà. Che cosa dunque di più tranquillo che stabilirti in una vita, in cui non sia possibile che si verifichi per te ciò che non vuoi? Ma l'uomo non è capace di risollevarsi liberamente, come liberamente è caduto. Crediamo dunque con fede, attendiamo con fiduciosa speranza e desideriamo con ardente carità la mano di Dio tesa a noi dall'alto, cioè il nostro Signore Gesù Cristo (2, 20, 54).

Dio e l'uomo

Dio non deve nulla a nessuno poiché dà tutto gratuitamente: neppure esisteva colui a cui si sarebbe dovuto. E tuttavia quale merito è volgerti a lui, da cui sei, per esser da lui anche migliore perché da lui hai l'essere? E che diritto avanzi da chiederglielo come debito? Se non ti vuoi volgere a lui, a lui non manca nulla, a te invece manca lui. Senza di lui sei un nulla e da lui sei un qualche cosa. Se non gli restituirai ciò che da lui sei volgendoti a lui, non diverrai certamente un nulla ma sarai infelice. Tutti gli esseri gli debbono prima di tutto ciò che sono nei limiti del loro essere; tutti gli esseri poi che hanno ricevuto il volere hanno da lui ogni perfezione possibile, se vogliono, e tutto ciò che è conveniente al loro essere. Quindi non si è rei perché non si è ricevuto qualcosa, ma si è colpevoli perché non si è fatto ciò che si doveva. E si deve se si è ricevuta la libera volontà e una valida capacità di fare (3, 16, 45).

Lode a Dio creatore e salvatore

Il Creatore dell'anima è lodato in ogni caso, perché l'ha iniziata fin dal principio alla capacità del sommo bene, aiuta il suo progresso, la perfeziona compiutamente se progredisce, la sottopone a giustissima condanna secondo i meriti se pecca, cioè se rifiuta di elevarsi dai propri inizi alla perfezione o se torna indietro dopo aver progredito. Dunque proprio perché non è ancor perfetta tanto quanto ha ottenuto di poter essere col progredire, non l'ha creata malvagia. Infatti tutte le perfezioni dei corpi sono inferiori al suo stato originario. Eppure le giudica degne di lode chi sa rettamente giudicare delle cose. Il fatto dunque d'ignorare deriva dal motivo che ancora non ha ricevuto un dono; ma anche questo riceverà, se userà bene di ciò che ha ricevuto. Ha ricevuto di cercare con diligenza e pietà, se vorrà. Inoltre non ha ancora ricevuto di essere capace, conseguentemente alla conoscenza che ha, di compiere ciò che deve fare. E' andata avanti sua parte più nobile per conoscere qual è il bene della buona azione, ma una sua parte più tarda per il peso della carne non necessariamente viene condotta alla norma morale. Così dalla stessa incapacità di agire è ammonita a implorare come soccorritore del proprio perfezionamento colui, al quale ella pensa come ad autore del proprio inizio. Per questo le diviene più caro, perché è innalzata alla felicità, non dalle proprie forze, ma dalla misericordia di colui, dalla cui bontà ha l'esistenza. E quanto è più cara a colui, dal

quale esiste, con tanta maggiore tranquillità in lui si riposa e tanto più largamente gode della sua eternità (3, 22, 65).

In Dio l'uomo si divinizza

Nella conoscenza intellettuale della somma sapienza, che certamente non è lo spirito perché è al di sopra del divenire, lo spirito conosce anche se stesso, che è nel divenire, e in certo senso viene in mente a se stesso. Ma ciò avviene con questa differenza che egli non è eguale a Dio, ma è pur un qualche cosa che può essere amato dopo Dio: più perfetto, quando dimentica se stesso per amore di Dio immutabile, o nel confronto con lui si disprezza. Se al contrario in un confronto con se stesso si piace per imitare perversamente Dio e per voler godere del proprio dominio, diviene tanto più piccolo, quanto desidera essere più grande: 'Inizio di ogni peccato è la superbia' - 'Inizio dell'umana superbia è distaccarsi da Dio' (Sir 10,14-15). Il diavolo aggiunge alla superbia l'invidia piena di tanta malevolenza da indurlo ad istigare l'uomo alla superbia, per cui egli capiva di essere stato condannato. Ne conseguì che una pena di emendamento anziché di condanna a morte risollevò l'uomo: mentre il diavolo gli si era offerto come esempio di superbia, il Signore gli si è offerto come esempio di umiltà. Per mezzo suo ci si promette la vita eterna. Quindi, dopo indicibili travagli e sventure, nel sangue di Cristo offerto in nostro riscatto, dobbiamo unirci al nostro liberatore con tanta carità ed essere a lui attratti da tanta sua clarità che gli oggetti più bassi non ci distolgano dalla visione verso l'alto. E se qualche cosa di terreno viene suggerito a questo nostro atto conoscitivo dall'appetito degli oggetti più bassi, ci richi amino l'eterna condanna e pena del diavolo (3, 25, 76).

Il ritorno a Dio

E' tanta la bellezza della giustizia e l'incanto della luce eterna, cioè dell'immutabile verità e sapienza che, anche nell'ipotesi che si potesse rimanere in essa per lo spazio di un sol giorno, per questo stesso motivo si dovrebbero disprezzare molto giustamente innumerevoli anni di questa vita, pieni di delizie e abbondanza di beni temporali. Infatti non è stato detto erroneamente o con scarso sentimento: 'Un solo giorno nei tuoi atri è migliore di mille giorni' (Sal 83,11). Certamente i mille giorni potrebbero essere intesi come il divenire del tempo, invece col termine di un solo giorno si potrebbe intendere il non divenire dell'eternità. Non so di aver tralasciato nella mia risposta, per quanto il Signore si è degnato di concedermelo, qualche argomento che lasci insoddisfatte le tue domande (3, 25, 77). □

ALLE SORGENTI DELLA FEDE: GESÙ DI NAZARET (VI)

P. ANGELO GRANDE, OAD

La Preghiera del Signore

Il commento al “Padre nostro” che troviamo nel V capitolo del “Gesù di Nazaret” (vol I, p. 157-201) è introdotto da alcune osservazioni preliminari quanto mai interessanti.

«Se l'essere uomo significa essenzialmente relazione con Dio, è chiaro allora che ne fa parte il parlare con Dio e l'ascoltare Dio. Per questo il Discorso della montagna comprende anche un insegnamento sulla preghiera; il Signore ci dice come dobbiamo pregare (...). La preghiera non deve essere una esibizione davanti agli uomini; esige una discrezione che è essenziale in una relazione di amore (...). Questa essenziale discrezione della preghiera non esclude la dimensione comunitaria... il “noi” della comunità orante e la dimensione personalissima di ciò che si può comunicare solo a Dio si compenetrano a vicenda» (p. 157-158).

Naturalmente la preghiera deve essere accompagnata dal cuore come avviene quando essa nasce spontanea in seguito a situazioni vissute. La autenticità della preghiera è garantita dall'orientamento verso Dio presente nel profondo dell'anima e che ci permette di indirizzare ad esso la nostra esistenza: «Quanto più Dio è presente in noi, tanto più potremo stare davvero presso Lui, nelle preghiere orali. Ma vale anche il contrario: la preghiera attiva realizza ed approfondisce il nostro stare con Dio. (...). Senza questi sussidi (le formule), infatti, la nostra preghiera personale e la nostra immagine di Dio diventano soggettive e finiscono per rispecchiare più noi stessi che il Dio vivente» (p. 159-160).

L'evangelista Luca ci tramanda una formula del “Padre nostro” leggermente diversa da quella riferita da Matteo e la colloca in un altro contesto. Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: “Signore, insegnaci a pregare” (Lc 11,1). «È quindi significativo che Luca metta in relazione il Padre nostro con la preghiera personale di Gesù stesso. Egli ci rende così partecipi del suo pregare... Il significato del Padre nostro (...) vuole formare il nostro essere, vuole esercitarci nei sentimenti di Gesù» (p. 162).

“Padre nostro che sei nei cieli”

Per cogliere appieno la consolante realtà espressa con la parola “Padre” non è sufficiente la esperienza umana dove la figura del padre è spesso o del tutto assente

od offuscata dalla insufficienza. Dio è Padre perché è creatore e plasma il cuore di ogni essere umano. È il Padre che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, ma è soprattutto il Padre di Gesù che diventa anche nostro, sia pure in modo ontologicamente diverso, nella misura in cui noi diventiamo discepoli e fratelli di Gesù. Siamo figli di Dio nella misura in cui siamo uniti al Figlio per eccellenza. Ed è la comunione con il Figlio che giustifica appieno l'aggettivo "nostro" che poi si condivide con tutti gli uomini i quali, senza esclusione, sono figli perché creati da Dio e da Lui amati e chiamati ad essere "figli nel Figlio". Con le parole che seguono: "che sei nei cieli" non releghiamo Dio in un mondo lontano ma riaffermiamo che noi, pur avendo padri terreni diversi che ci distinguono ed in qualche misura ci separano, proveniamo tutti, originariamente, da un unico padre e a Lui tendiamo le braccia.

"Sia santificato il tuo nome"

Conoscere il nome introduce alla conoscenza e alla relazione con una persona. Gesù dice di aver fatto conoscere il nome di Dio agli uomini (cfr Gv 17,6) e di averlo così reso accessibile, vicino. Ma tanta confidenza non deve far dimenticare che Dio è santo, cioè totalmente diverso, altro. Si deve quindi evitare di modellarlo a nostro uso e consumo, rischiando di adulterarlo, di camuffarlo, di sporcarlo. Non è quindi fuori luogo chiedere che non ci macchiamo di indifferenza, di qualunque cosa, di insofferenza, di presunzione nei confronti di Colui che è presente ma inafferrabile. Santificare il nome di Dio significa non permettere che la familiarità e l'amicizia che Egli ci concede ci renda trascurati ed irrispettosi. Ci si presenta a Lui a piedi scalzi con venerazione ed umiltà.

A Mosè che domanda a nome di Chi dovesse presentarsi al faraone di Egitto, Dio non rivela un nome particolare, basta che dica "Io, colui che è". Egli non ha bisogno di distinguersi dagli dei con un nome proprio perché è unico, trascendente, inconfondibile.

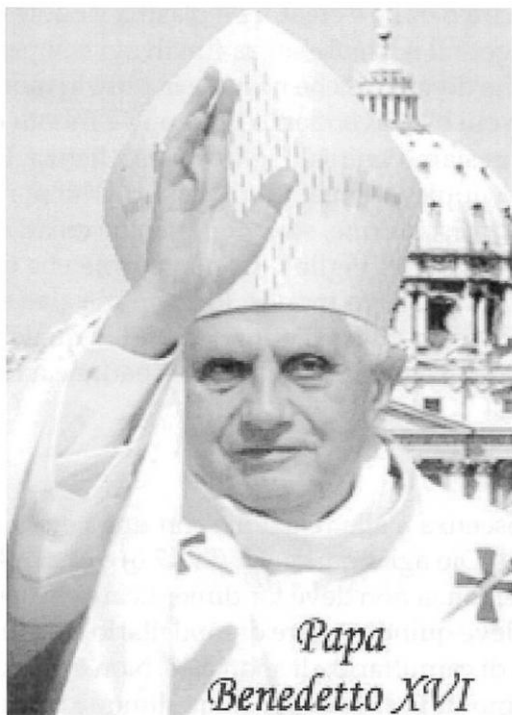
"Venga il tuo regno"

La invocazione nasce dalla fiducia che la volontà di Dio sia l'unico criterio valido che possa guidare convenientemente le nostre scelte, per cui è giusto affidarsi alla sua guida, al suo regno.

Chiedere che venga il regno di Dio significa, in ultima analisi, che Gesù - il quale è la manifestazione più illuminante della presenza e della volontà e quindi del regno di Dio - sia accolto pienamente e con gratitudine.

"Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra"

«L'essenza del cielo è l'essere una cosa sola con la volontà di Dio... La terra diventa "cielo", se e in quanto in essa viene fatta la volontà di Dio, mentre è solo "terra", polo opposto al cielo, se e in quanto essa si sottrae alla volontà di Dio. Perciò noi chiediamo che le cose in terra vadano come in cielo, che la terra diventi "cielo"» (p. 178).



Il "cielo" dove si compie la volontà di Dio è Gesù stesso: "mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato" (Gv 4,34) e "Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà" (Mt 25,42). Con questa invocazione si chiede, in definitiva, di seguire ed imitare fedelmente il Maestro.

"Dacci oggi il nostro pane quotidiano"

Si tratta innanzitutto del «pane frutto della terra e del lavoro dell'uomo», ma anche frutto delle risorse della natura, dell'avvicinarsi delle stagioni. Di un pane che da soli non possiamo procurarci.

Ritorna il termine "nostro" per ricordarci la solidarietà con i fratelli.

Il pane per "oggi": senza affannarsi eccessivamente per il domani; il pane

per oggi: come la quantità di manna che l'ebreo raccoglieva nel deserto. Il sostantivo "oggi" viene completato dall'aggettivo "quotidiano" che non è una inutile ripetizione. Nell'originale testo greco si usa infatti un termine pressoché sconosciuto che in realtà significherebbe: necessario alla esistenza. Si apre così un vasto orizzonte: si chiede un pane che alimenti la vera vita, il pane della parola di Dio, il pane della eucaristia. «Il grande discorso sul pane nel sesto capitolo del vangelo di Giovanni dischiude l'intero spettro del significato di questo tema» (p. 187). La recita del Pater che la liturgia colloca prima della comunione eucaristica conferma che il pane necessario alla esistenza sia Gesù.

"Rimetti a noi i nostri debiti"

Il tema del perdono, della misericordia di Dio pervade tutto il vangelo fino alla preghiera di Gesù ormai morente in croce: "Padre perdona". Con uguale insistenza si parla del perdono che l'uomo deve concedere ai propri fratelli, basti ricordare: "va prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono" o la parabola del dipendente che pur essendo stato graziato si mostra, a sua volta, spietato verso un suo debitore (cfr Mt18,23-35). Per far capire la complessità del perdono J. Henry Newman disse che per creare il mondo Dio usò una sola parola, ma per perdonarlo si sottomise alla croce.

«La colpa è una realtà, una forza oggettiva; essa ha causato una distruzione che deve essere superata. Perciò perdonare deve essere più di un ignorare, di un semplice voler dimenticare. La colpa deve essere smaltita, sanata e così superata. Il

perdono ha il suo prezzo – innanzitutto per colui che perdona; egli deve superare in sé il male subito, deve come bruciarlo dentro di sé e con ciò rinnovare se stesso, così da coinvolgere in questo processo di trasformazione, di purificazione interiore anche l'altro, il colpevole...» (p. 190).

Il male si smaltisce mediante l'amore e si consuma con la sofferenza.

“Non ci indurre in tentazione”

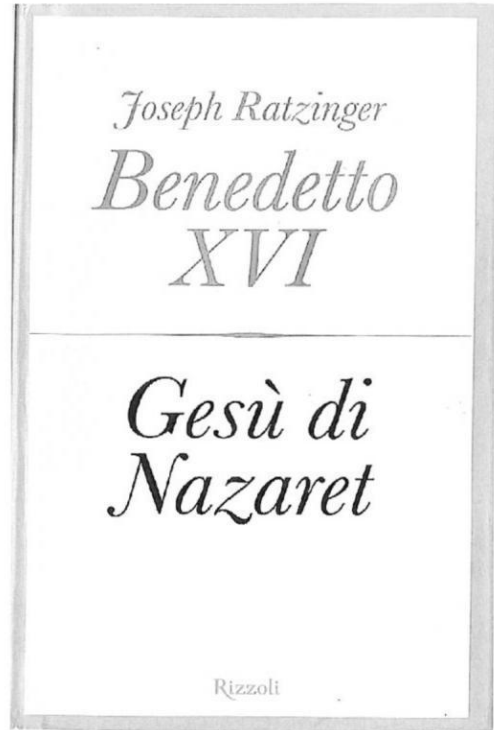
La tentazione, spinta al male, viene dal diavolo, ma Dio la può permettere perché aiuti a verificare la consistenza della nostra adesione e fiducia in Lui. Tutta la Bibbia, specie il libro di Giobbe, mette in evidenza questa relazione tra la tentazione e Dio.

«Nella preghiera che esprimiamo con la sesta domanda del Padre nostro deve essere racchiusa, da un lato, la disponibilità a prendere su di noi il peso della prova commisurata alle nostre forze; dall'altro appunto, la domanda che Dio non ci addossi più di quanto siamo in grado di sopportare; che non ci lasci cadere dalle sue mani» (p. 196).

“Ma liberaci dal male”

La richiesta completa la precedente invocazione: prima si chiedeva che al Maligno non fosse dato spazio oltre la misura sopportabile, ora si domanda la redenzione, la liberazione totale dal Maligno che in definitiva, in mille modi, vuole separare – come indica la etimologia della parola diavolo – da Dio. La preghiera che nella liturgia eucaristica segue la recita del Pater esplicita questa richiesta: “liberaci, Signore, da tutti i mali ...”.

«Ma con ciò non dobbiamo perdere di vista la vera gerarchia dei beni e il rapporto dei mali con il Male per eccellenza: la nostra richiesta non deve decadere nella superficialità; anche in questa interpretazione della domanda del Padre nostro resta centrale il pensiero che “veniamo liberati dai peccati”, che riconosciamo il “Male” come la nostra vera avversità e che non ci venga mai impedito lo sguardo sul Dio vivente» (p. 200). □



NESSUN UOMO È UN'ISOLA

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. Il concorso letterario di Regina Coeli del 2012 ha avuto per tema: "Il mistero dell'amore e la figura emblematica di Giovanni Paolo II", e ha raccolto diverse composizioni degne del maggior interesse. Sono stati premiati i tre testi più meritevoli (di un musulmano, di un ebreo e di un cattolico) con la riproduzione in resina della scultura di Giovanni Paolo II realizzata dallo scultore francese Chantal de la Chauvinière-Riant e apposta nella "Rotonda" del carcere in occasione di una cerimonia e di una Messa celebrata dal Cardinal Sergio Sebastiani l'anno precedente. Gli altri concorrenti hanno ricevuto un libro-raccolta di pensieri di Giovanni Paolo II per ciascuno dei 365 giorni dell'anno.

2. Tema del concorso per l'anno 2013 è "Nessun uomo è un'isola", celebre frase del poeta inglese John Donne (1572-1631) che ha lanciato questo messaggio di amore fraterno, poi ripreso dallo scrittore americano Thomas Merton (XX° secolo), che inizia ammonendoci che "se cerchiamo la felicità solo per noi, non la troveremo mai" giacché la felicità vera si trova nell'amore disinteressato per gli altri, in un amore che cresce quanto più lo si dona; e in questo potersi donare non vi è mai confine né fine e quindi è "illimitata la felicità che esso racchiude in potenza". È stato scritto appropriatamente che "le bonheur c'est les autres" ("la felicità sono gli altri") mentre, ove fossimo ripiegati sul nostro egoismo, non potremmo ottenere che piaceri sporadici e illusori, e non già la vera felicità cui naturalmente ogni uomo aspira.

3. Aveva scritto John Donne: "Nessun uomo è un'isola in sé completa: ognuno è un pezzo di un continente, una parte di un tutto". Questa sensazione di essere parte di una realtà più ampia ci libera da un egocentrismo che condizionerebbe il nostro essere privandolo della sua naturale espansione e realizzazione negli altri, rimuovendo e superando tutti gli ostacoli che ci separano dall'amore del prossimo e di Dio. I veri interessi di una persona - ci indica Merton - sono in pari tempo completamente suoi e comuni a tutto il regno di Dio, giacché "se devo amare mio fratello, devo in un certo senso entrare a fondo nel mistero dell'amore che Dio ha per lui" in "quella divina simpatia che ci è stata rivelata in Gesù". L'amore per il nostro prossimo deve essere il "sacramento" di quell'amore misterioso e infinitamente altruista con cui Dio ci ama. La felicità vera si trova nell'amore disinteressato, in un amore che cresce quanto più si dona, ed è in questo donarsi, in cui non vi è mai fine, che rende "illimitata la felicità che esso racchiude in potenza".

4. La tendenza ad essere un'isola può anche essere un'aspirazione legittima a donarsi a Dio nella ricerca di se stessi, una chiamata alla vita solitaria, un tentativo

di ascesa verso la perfezione intima dell'amore di Dio, che non ci abbandona mai se lo amiamo; ma normalmente è soprattutto una tentazione di fuga dal mondo e di rifugio in una realtà sterile ed egocentrica, caratterizzata dal rifiuto di una ben diversa missione di dedizione e di amore per gli altri.

Sant'Agostino nelle "Confessioni" (X, 43, 70) ci parla della "tentazione" verso l'isolamento e la fuga da sé stesso, provata, dopo aver constatato di essere "atterrito" dai propri peccati e dalla mole della sua miseria, allorquando aveva meditato una "fuga nella solitudine". Ma il Signore – ci dice – glielo ha impedito, confortandolo con queste parole: "Cristo morì per tutti affinché i viventi non vivano più per se stessi, ma per chi morì per loro", e in Cristo vi sono tutti i nostri fratelli.

5. Ha anche scritto Merton: "siccome nessun uomo è un'isola e poiché dipendiamo l'uno dall'altro, non posso realizzare nella vita la volontà di Dio se non aiuto coscientemente gli altri a realizzarla nella propria". E questa realizzazione è reciproca: chi dà riceve, chi aiuta gli altri soccorre se stesso; chi esce dalla propria isola allarga i suoi orizzonti condividendoli con gli altri e dando loro un significato nuovo di condivisione e d'amore. Chi invece vive solo per sé, limita e diminuisce la propria libertà, giacché nessuno basta normalmente a sé stesso e deve dipendere da qualcun altro per potersi completare.

Vorrei concludere con il pensiero di un grande resistente tedesco al nazismo, il pastore protestante Dietrich Bonhoeffer, condannato a morte per la sua fede e il suo amore per il prossimo e per la libertà, che nelle sue lettere dal carcere ha scritto che "vivere in Cristo significa esistere per gli altri". □



*Chantal de la Chauvinière-Riant,
scultura di Giovanni Paolo II*

IL DONO DELLA VITA

SR. M. GIACOMINA, OSA E SR. M. LAURA, OSA

Vita... In questa breve, piccola parola è racchiuso qualcosa che ci apre all'infinito, all'immenso, al mistero, a seconda del significato che le attribuiamo.

C'è la vita biologica, la vita morale, la vita spirituale... Di ciascuna vita umana possiamo dire con certezza una cosa: in essa c'è la presenza misteriosa e amorosa della Vita divina. E proprio questa Presenza costituisce il centro e il cuore dell'etica della persona. E proprio in forza di questa Presenza ogni vita umana merita e richiede assoluto rispetto e amore pienamente disinteressato, senza secondi fini. Forse poche epoche come la nostra hanno ridotto la vita da comunione con Dio a semplice funzione biologica. La vita non è un mero dato biologico, ma un amore da amare. Il battito del cuore, il ritmo del respiro, ogni altra funzione vitale, non sono ripetizioni nella noia ma riflesso del battito, del respiro, della vita della Bellezza che salva il mondo.

Il momento che stiamo vivendo pone domande serie sullo stile di vita e sulla gerarchia di valori che emerge nella cultura diffusa. Abbiamo bisogno di riconfermare il valore fondamentale della vita, di riscoprire e tutelare le primarie relazioni tra le persone, che hanno nella dinamica del dono il loro carattere peculiare e insostituibile per la crescita della persona e lo sviluppo della società: «Solo l'incontro con il "tu" e con il "noi" apre l'"io" a se stesso» (Benedetto XVI, *Discorso alla 61ª Assemblea Generale della CEI, 27 maggio 2010*).

La vita è mistero che si svela progressivamente ai nostri occhi e al nostro cuore. È promessa che viaggia lungo la strada della nostra quotidianità e gradualmente si svela e si compie tra le nostre mani. È progetto d'amore che ci precede e ci accompagna. La vita è dono e come tale è chiamata a essere dono a nostra volta, a vivere la gratuità, a educarsi a offrire qualcosa di noi stessi, il nostro tempo, il nostro aiuto. La nostra vita umana è chiamata che sa di terra e di cielo, di finito e di eterno, di ora e di altrove. È cammino che ci porta al centro di noi stessi, ci fa scoprire il vero centro della nostra esistenza, perché svela e incarna, in tutte le sue dimensioni, l'immagine di Dio che ciascuno porta impressa, in modo unico e inequivocabile, nel profondo del proprio essere.

Ogni giorno la nostra vita è azione e crescita senza fine, senza soste; è cammino che sposta sempre più in là la meta da raggiungere, traguardo dopo traguardo. Ed essendo cammino nello spirito, non lo compiamo in solitudine. Io metto i miei passi l'uno dietro l'altro con un compagno di viaggio speciale: Gesù, il Crocifisso

e il Risorto, il Signore della mia vita e della mia storia, il Maestro che sostiene ogni mio passo e il Messia che porta a compimento il mio cammino. Lui "in cordata" come guida, nei piedi la voglia di andare, nel cuore l'amore, negli occhi l'orizzonte di senso, sulle labbra il sorriso dell'annuncio del Vangelo della vita, sul volto la gioia di esserci con Lui, nell'anima il fidarsi e l'affidarsi ora e qui.

La vita ci è stata data da Colui che è la Vita. Cristo ci ha lasciato un esempio chiarissimo affinché seguiamo le sue tracce, le sue orme. Se come cristiani vogliamo essere suoi seguaci, appartenere a Lui, dobbiamo seguirlo e vivere per Lui, con Lui e in Lui la vita cristiana. È seguirlo in un cammino progressivo che conduce passo dopo passo dall'intimità con Cristo all'imitazione fino all'identificazione a Lui. E fa esclamare, con entusiasmo e convinzione: "Per me il vivere è Cristo" (Fil 1,21).

"Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente", dice Pietro a Gesù. Una grande professione di fede in Dio, che è "vivo". Il Dio di Gesù, suo Padre, non è una nostra invenzione, ma è vivo, è una persona vivente. In sostanza Dio è, prima di tutto, il vivente. In Gesù il Dio vivente si fa vicino, visibile, tangibile, si mostra a noi nel modo più completo. Accoglie Gesù come Figlio del Dio vivo colui che si lascia illuminare dal Dio vivo, il Padre di Gesù. Per accogliere davvero Gesù come Figlio di Dio, bisogna essere in sintonia con un Dio che non è un idolo, una nostra creazione, ma il Dio vivo e vero.

Ecco perché la nostra vita non dipende dai beni materiali che abbiamo o non abbiamo, né dalla sola soddisfazione dei bisogni primari, ma da Colui che li dona e da ciò che siamo: figli nel Figlio. Il principio della nostra vita è l'amore del Padre della Vita. La nostra vita è Dio stesso, da Lui veniamo e a Lui ritorniamo nella vita eterna che è la pienezza di vita. L'uomo ha fame e sete di una vita che è comunione con il Donatore di ogni bene, suo unico riposo e sazietà. La vita è l'amore tra Padre e Figlio, che Gesù ci ha testimoniato vivendo come uomo tra gli uomini e donato morendo. Questo amore reciproco è lo Spirito Santo, il soffio di Dio del quale ogni vita è destinata a vivere.

* * * * *

*Ti rendo grazie, Gesù, per il dono di questa vita
che non ti ho chiesto e che ogni giorno rinnovi con il tuo amore
anche se ci sono momenti in cui ne sento il peso...
anche se mi accorgo che non so gustarla in tutta la sua pienezza
e nella serenità di un cuore colmo di gratitudine e stupore.
Ti rendo grazie perché so che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio
e che porterai a compimento l'opera che hai iniziato.
Voglio vivere, questo dono, nella fede in Te che sei la Vita Vera,
e, con Te, in Te, per Te, imparare a cogliere in ogni attimo
e in ogni avvenimento la tua presenza,*

senza più scappare da questa realtà
che non sempre mi piace e comprendo.
Entrare, con Te, nella tua Sapienza,
che è pura follia per la nostra ragione
lasciando che questo cuore,
alla Tua luce, si apra e perda ogni resistenza e durezza
che soffocano la vita che già ora mi vuoi far gustare.
Con Te, discernere ciò che vale
per accoglierlo e farlo mio
e lasciare il superfluo
che appesantisce il volo verso di Te.
Donami, Signore la protezione e il sostegno
di "san criterio" e "santa pazienza"
perché questa vita sia una vita bella
non sprecata in lotte inutili,
ma versata e offerta come incenso odoroso
per unirmi alla tua passione d'amore
perché ogni uomo impari ad amare la vita,
anche nel dolore che toglie il respiro e rende i giorni tristi
facendoti sospirare la morte come liberazione
di un peso divenuto insopportabile.
Trasforma le nostri croci in nuove esperienze di vita
e diventino, ai nostri occhi,
torchi necessari per la nostra trasformazione in vino buono,
parte inscindibile della nostra esistenza nella carne,
crescita che ci insegna l'essenzialità della vita,
luce per la conoscenza vera del nostro cuore,
esperienza autentica della nostra debolezza
che necessita di un Altro oltre sé...

Aiutaci, Signore, a penetrare in questo mistero profondo
che é la nostra vita,
che viviamo senza saperci entrare dentro,
e che buttiamo via per false emozioni che ci danno l'idea di una pienezza
ma che poi ci rendono più vuoti di prima.
Aiutaci perché abbiamo scelto il nulla come nostro principio
e nostra fine e siamo caduti nel delirio del non senso
credendo di sapere vivere senza di Te, Signore, amante della vita. □

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

P. ANGELO GRANDE, OAD

IN CAMMINO

Nel processo di rinnovamento e di conversione che interessa tutte le comunità religiose, e non solo, siamo attenti ai passi di chi ci cammina accanto e spesso ci precede; per questo attingiamo liberamente alle riflessioni e proposte dei confratelli di altre Famiglie.

I termini “rivitalizzazione” e “ristrutturazione” – troviamo leggendo il volume XLVII dei Atti ufficiali degli Agostiniani Recolletti – pur avendo significato diverso si integrano e si completano: rivitalizzare ricorda il fine e la meta, ristrutturare indica il mezzo per conseguirla. Una vera rinascita non può fare a meno delle strutture ma queste servono a poco se non vengono vivificate da un vivace slancio di rinnovamento personale e comunitario.

Quando si parla di strutture ci si riferisce agli elementi giuridici e alle norme che ci governano, agli edifici che abitiamo, alle attività che svolgiamo, alla gestione e amministrazione delle risorse economiche, alle comunità e alle norme che provvedono alla formazione, allo svolgimento della vita comunitaria, al modo di relazionarsi con la Chiesa, con la società, con la cultura, ecc. Tutto si può e si deve correggere e migliorare senza rinunciare a ciò che è fondamentale e “non negoziabile” a quanto cioè fa parte dei valori evangelici e del carisma dell’istituto.

Si tratta essenzialmente di accogliere con piena disponibilità il pressante invito ad una rinnovata qualità di vita fraterna evangelica e ad una maggiore audacia apostolica. Le domande che ci interpellano sono: cosa ci chiede il Signore, qui e ora? Come organizzarsi per vivere più evangelicamente e servir meglio Dio e i fratelli? Dove siamo (non solo, ma anche, logisticamente) e dove dovremmo essere? Cosa si attendono da noi la Chiesa, i confratelli, i laici sia fedeli sia lontani? Quale proposta di vita comunitaria permeata di carisma agostiniano stiamo offrendo?

GUARDARSI ALLO SPECCHIO (I)

INTRODUZIONE

Incominciamo, con questo primo numero del 2013 di Presenza Agostiniana, a ripresentare ai confratelli e a presentare ai lettori il testo delle Costituzioni memori di quanto dice S. Agostino nel raccomandare la lettura della Regola: «possiate ri-

mirarvi in questo libretto come in uno specchio” (cfr Regola,49). Ad un approfondito, e perciò sempre attuale, studio storico-spirituale-esegetico ha dedicato un volume di ben 466 pagine P. Gabriele Ferlisi “Gli Agostiniani Scalzi: Costituzioni e Carisma” (Roma, 2008). Noi ci limitiamo, come detto, ad una salutare riscoperta e presentazione.

Il testo al quale facciamo riferimento si compone di due volumetti pubblicati nel 1984 che vanno sotto il titolo di : “Regola e Costituzioni degli Agostiniani Scalzi” - “Direttorio degli Agostiniani Scalzi”.

È storicamente accertato che S. Agostino scrisse una regola per i “servi di Dio” e che questa guidava le molteplici comunità che - secondo la testimonianza del contemporaneo e primo biografo S. Possidio - lo stesso Santo aveva costituito. La presenza agostiniana e quella della stessa chiesa fu pressoché cancellata dalle invasioni barbariche del V secolo e dalla successiva conquista musulmana che interessarono principalmente l’Africa mediterranea. La Regola però continuò ad influenzare analoghe iniziative e forme di vita in comune sorte nelle varie regioni dell’Europa, fino a riprendere vitalità quando nel 1256 il papa Alessandro IV costituì, riunendo vari gruppi preesistenti, “l’Ordine degli Eremiti di S. Agostino”. In esso, in seguito al movimento di rinnovamento approvato dal Concilio di Trento, nacquero - sulla fine del sec. XVI - gli Agostiniani Scalzi i quali riconoscono il loro atto di nascita nel decreto di riforma emanato dal Capitolo generale dell’Ordine Agostiniano il 19 maggio del 1592.

NATURA - SPIRITUALITÀ - FINE (NN. 1-10)

Oggi, parlando di comunità religiose, non si fa differenza tra istituto, congregazione, famiglia. C’è però il termine classico di “Ordine” che contraddistingue le istituzioni più antiche. Gli Agostiniani Scalzi godono di tale qualifica specificata poi dagli aggettivi clericale che indica come i loro membri siano prevalentemente sacerdoti e quindi dediti al ministero sacramentale, esente e di diritto pontificio per significare la diretta dipendenza, a norma del diritto canonico, dal papa.

Molti Ordini antichi tendono a ridimensionare la caratteristica “clericale” dei loro membri per sottolineare che la caratteristica dei religiosi non è la consacrazione presbiterale quanto la consacrazione che si realizza con la professione dei voti di castità, povertà, obbedienza. Per questo i loro componenti fanno precedere al proprio nome la qualifica di fra (fratello) e non quella di padre. Il termine fratello inoltre evidenzia maggiormente una delle caratteristiche fondamentali della vita religiosa che si propone la pratica e la testimonianza della vita fraterna in comunità. Per quanto ci riguarda tale cambiamento di terminologia non è mai stato preso in considerazione.

Rimanendo nella definizione della natura troviamo ancora che ai tre voti tradizionali noi aggiungiamo quello di umiltà - che verrà in seguito specificato - e che per diritto possiamo essere affiancati dalla componente femminile dell’Ordine e dal Terz’Ordine Regolare, rami che storicamente non sono mai esistiti. Al contrario

il Terz'Ordine secolare è stato sempre fiorente accanto alle nostre comunità. È questa una realtà oggi non sufficientemente curata e apprezzata; si preferisce dar vita a gruppi e associazioni locali le quali non sempre sono sottoposte alla approvazione e al riconoscimento del Priore generale e quindi sono private di una sufficiente stabilità e dei favori spirituali, vedi indulgenze, concessi.

Passando a trattare della spiritualità si ripete che fondamentalmente ci si propone "con l'aiuto della grazia di raggiungere la perfezione dell'amore evangelico", di imitare – in parole povere – la vita di Cristo come ci viene presentata nel Vangelo: povera, casta, obbediente e insaporita di umiltà e carità fraterna. Ingredienti, questi ultimi, particolarmente apprezzati e raccomandati da S. Agostino: "cercando e godendo comunitariamente, in un particolare atteggiamento di umiltà, Dio".

Il rapido susseguirsi degli articoli collega il tendere a Dio con la pratica dei voti, pratica che esige a volte ascesi e rinuncia; la pratica dei voti che rende non solo possibile ma vantaggiosa la convivenza; la carità che spinge ad amare Cristo anche nelle parti del suo corpo ancora lontane ed ignare o non curanti della bellezza di essere unite al Capo.

La prima parte delle Costituzioni si chiude con l'invito a guardare a Maria Madre della Grazia "modello di vita consacrata e tipo perfetto della Chiesa".

SFOGLIANDO IL DIARIO

DALLA CURIA GENERALIZIA

Ritornato dal Brasile (15 gennaio), dove si era recato con il Segretario generale P. Getulio Freire Pereira per la celebrazione del secondo Capitolo provinciale, il Priore generale P. Gabriele Ferlisi ha riunito i vocali del Definitorio per una prima relazione. L'accoglienza da parte dei confratelli è stata ovunque calorosa (in sintonia con la stagione estiva che ha regalato giornate con temperatura superiore ai 40°). I primi giorni – siamo all'inizio di dicembre – sono trascorsi a Bom Jardim (RJ) dove con molta partecipazione di popolo e con la presenza del vescovo diocesano è stato ricordato il I° centenario della parrocchia dedicata alla Immacolata. Quindi trasferimento a Ourinhos (SP) dove ha avuto luogo il Capitolo provinciale. I lavori si sono svolti con serietà e con serenità. Si sono esaminate le varie situazioni e programmati gli interventi per migliorare la vita in comunità, rivedere – ad esempio – la presenza in parrocchie troppo distanti dalle case canonicamente erette; la formazione nelle sue molteplici fasi con riferimento più frequente e costante a personale specializzato e con particolare attenzione alla spiritualità dell'Ordine; la promozione vocazionale la quale segna uno stallo anche per le crescenti difficoltà incontrate nel fare ai giovani una proposta precisa; la organizzazione e formazione di vari gruppi laicali vicini alle nostre comunità; la fraternità che si faccia carico dei confratelli eventualmente in difficoltà; la collaborazione con altre comunità dell'Ordine con l'invio di religiosi in altre nazioni; ecc... Anche nel momento delicato delle elezioni in sede di Capitolo e nel successivo Consiglio, chiamato a rinnovare gli uffici locali e la composizione delle famiglie, il clima è stato sereno, di collaborazione e disponibilità.

Terminato il Capitolo è continuata la visita alle varie case dove si è celebrata la professione solenne di tre religiosi (Ampère); la professione semplice di due candidati e l'ingresso in noviziato di altri due (Toledo). Sempre a Toledo si è tenuto l'incontro annuale di tutti i religiosi (solo due non erano presenti) con diverse meditazioni tenute dallo stesso Priore generale. C'è stato anche il tempo per una breve visita alla comunità di Yguazù in Paraguay. In totale la nostra presenza è di 10 comunità; 47 sacerdoti; 10 professi solenni e 15 professi semplici.

DALL'ITALIA

- 30 dicembre 2012. "Il Secolo", uno dei maggiori quotidiani di Genova, riferisce in prima pagina della iniziativa curata dai confratelli del santuario della Madonnetta (vedi P. A. 2012/6): la traduzione e diffusione del pensiero agostiniano mediante internet in lingua araba. La notizia viene ripresa da "L'Osservatore Romano" il 4 gennaio 2013. Accesso attraverso il sito:

www.santuariomadonnetta.it

Il 31 gennaio è la volta di TG della Regione Liguria che trasmette anche una intervista a P. Eugenio Cavallari e un curato documentario sul convento e sul santuario.

- Sempre a Genova si registra la inaugurazione del pensionato universitario nei locali dell'antico convento di S. Nicola. Il grande complesso, dopo aver ospitato nella seconda metà del '900 un istituto scolastico da noi diretto e gestito, è stato poi ceduto ad un altro istituto scolastico privato. Da anni però era rimasto completamente inutilizzato finché, dopo accurate trattative, si è raggiunto un accordo con le competenti autorità regionali che si sono impegnate ad una radicale ristrutturazione dell'intero edificio da destinarsi a residenza per universitari. I lavori durati alcuni anni hanno permesso, solo all'inizio del corrente anno, di giungere alla inaugurazione anch'essa pubblicizzata a dovere. Si apre così per la comunità dei religiosi e dei fedeli laici della parrocchia di S. Nicola un impegnativo campo per la pastorale giovanile.

- 16 gennaio. Ricorre il 285° anniversario della morte del Venerabile Fra Santo da San Domenico. A Trapani nella chiesa dell'Itria-S. Rita hanno avuto luogo varie celebrazioni: vespri; concelebrazione eucaristica - con la partecipazione di confratelli provenienti da Marsala, Palermo, Valverde - presieduta dall'arcivescovo Mons. Alessandro Plotti, Amministratore apostolico della Diocesi di Trapani. Il 18 e 19 gennaio a Trapani nel Teatro Marrone si è tenuta una rappresentazione dialettale musicata "A storia miraculosa di Frati Santu" alla quale hanno partecipato alcune centinaia di alunni delle scuole della città. Il Venerabile Fra Santo da S. Domenico nacque a Trapani il 5 agosto 1655 e prese l'abito religioso a Marsala nel convento dell'Itria il 21 maggio 1684.

- 20 gennaio. I confratelli del santuario di Valverde (CT), l'intera comunità parrocchiale e il Gruppo Fotografico "Le Gru" ricordano il primo anniversario della morte di P. Lorenzo Sapia per lunghi anni arciprete e parroco.

- 27 gennaio - A Roma nella chiesa di Gesù e Maria si celebra l'ordinazione diaconale di fra Nadeem Albert Yaqoob, pachistano, alunno della Provincia delle Filippine. Consacrante Mons. Matteo Maria Zuppi, vescovo ausiliare di Roma per il settore centro storico.

- 4-6 febbraio - Il Priore provinciale, P. Vincenzo Consiglio, invita a Roma, per un incontro di scambio e di verifica, i confratelli provenienti da altre nazioni i quali si sono resi disponibili ad una collaborazione nelle comunità che sono in Italia.

- 11 febbraio. A Genova il gruppo "Amici di P. Luigi Kerschbamer" ricorda Aurora Giandinoto, solerte animatrice missionaria, con un concerto a sostegno delle opere dei confratelli nelle Filippine.

DAL BRASILE

- Durante la visita in Brasile, in occasione della celebrazione del secondo Capitolo provinciale (vedi P. A. n. 6 anno 2012), il Priore generale P. Gabriele Ferlisi ha presieduto a vari incontri e celebrazioni religiose.

- 27-29 dicembre 2012. Incontro di promozione e proposta vocazionale a Yguazù (Paraguay).

- 5 gennaio. Professione solenne di Fr. Gustavo Tubiana, Fr. Marcio Santos de Souza e Fr. Mikael Mezzomo (chiesa parrocchiale di Ampère - PR).

- 6 gennaio. Professione semplice di Fr. Leandro Henrique Machado Caetano e Fr. Cleiton Carneiro Tomadon (cappella S. Rita del seminario di Toledo-PR)

- 7-11 gennaio. 33° Incontro annuale dei religiosi Agostiniani Scalzi con istruzioni e conferenze giornaliere del Priore generale (Seminario di Toledo). Durante l'incontro si è ricordato anche il 25° di professione di quattro religiosi e il compleanno del Priore generale.

- 8 gennaio. A Toledo iniziano il noviziato due postulanti del Camerum (della Provincia d'Italia): James Nguemo Kenfack e Serge Mpanga Kwanda.

- 16-18 gennaio. Secondo incontro di promozione e proposta vocazionale a Yguazù (Paraguay).

- 2 febbraio. A Salgado Filho-PR: Ordinazione diaconale di Fra Cleber Rosendo da Silva, Fra Diogo Moreno Pereira, Fra Gelson dos Santos Lazarin, Fra Gustavo Tubiana, Fra Marcio dos Santos Silva, Fra Mikael Mezzomo.

DALLE FILIPPINE

- 8 gennaio. Mons. Jose Palma, arcivescovo di Cebu, conferisce l'ordinazione sacerdotale a Roden Torro, e quella diaconale a Marlon Apat, Noel Cerna e Elpidus Surya (San Isidro Labrador Parish, Talamban Cebu City). Ai confratelli le congratulazioni e gli auguri di tutti noi.

DAL MONDO AGOSTINIANO

- Può entrare in un angolo del mondo agostiniano quanto scrive di se stesso Antonio Mazzi sacerdote molto noto per la efficace pastorale giovanile che svolge da decenni con la fondazione di case di accoglienza, con interviste televisive e collaborando a riviste e periodici: «Avevo quindici anni e ho scoperto, in uno scaffale dell'oratorio, Le Confessioni di Sant'Agostino. Dicevano cose che erano anche mie. Mia madre era spaventata (...). Sant'Agostino era un santo strano, complicato e non adatto alla mia età ... Io, la notte, con la candela, in cucina, leggevo, scrivevo, sottolineavo quel libro che raccontava la mia vita. Mi meravigliavo. Diceva cose mie. Sentimenti, tentazioni, sogni, il bene e il male, le contraddizioni, le battaglie interiori, le domande, tante domande. E a me le battaglie e le domande strapiacevano. Una notte stavo per addormentarmi sul libro con la candela che si esauriva e ho letto poche righe che mi hanno sconvolto: "Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova ... Eri con me, e io non ero con te". (...) Un colpo di fulmine. Tutte le mie paturnie sono scomparse davanti a quelle poche righe, struggenti straordinarie. Era quella l'anima che cercavo: "Tu eri dentro me e io stavo fuori?"» (Vita Pastorale, 2 febbraio, 2013). □



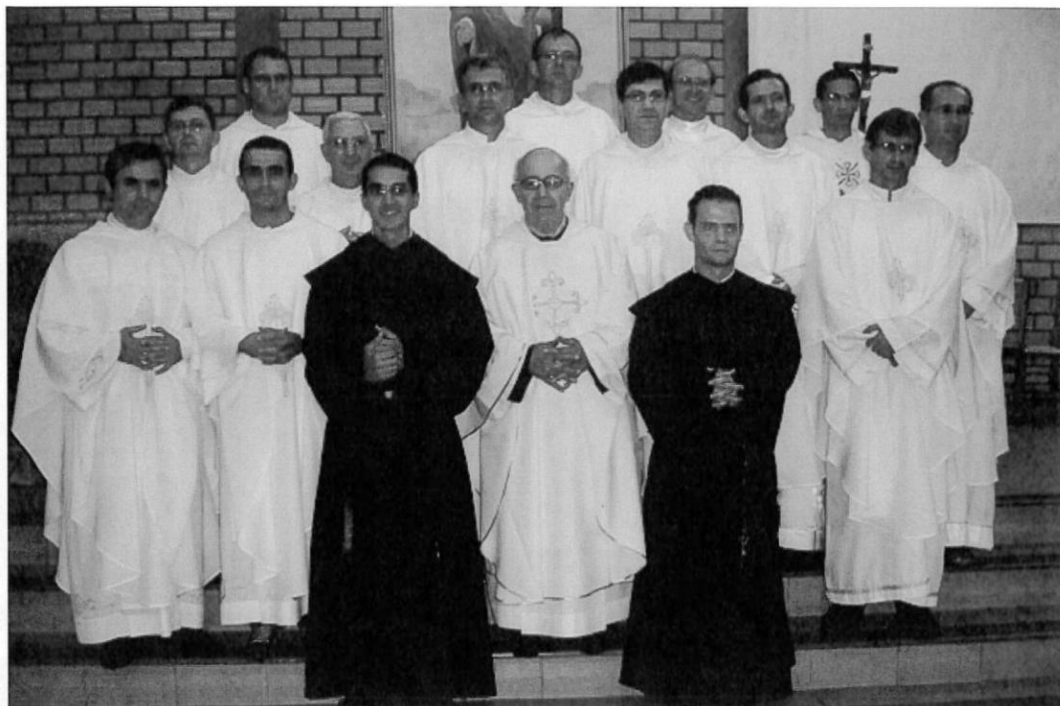
Roma - Il nuovo diacono Fra. Albert con il vescovo ordinante Mons. Matteo Maria Zuppi, il Priore generale P. Gabriele Ferlisi e alcuni confratelli sacerdoti e chierici



Roma - Il Priore provinciale P. Vincenzo Consiglio con i confratelli provenienti da altre nazioni



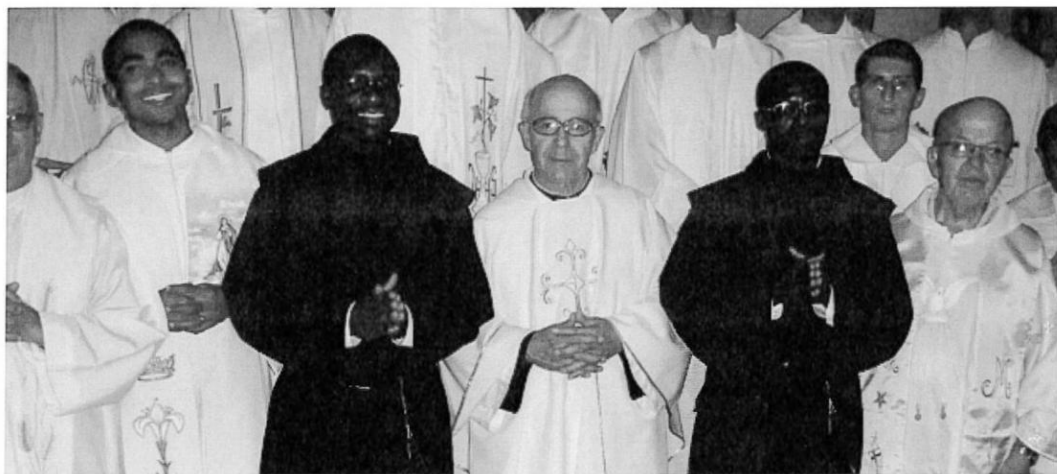
Ampère-PR (Brasile) - I tre nuovi professi solenni con il Priore generale P. Gabriele Ferlisi, il Priore provinciale P. Alvaro Antonio Agazzi e alcuni confratelli sacerdoti e chierici



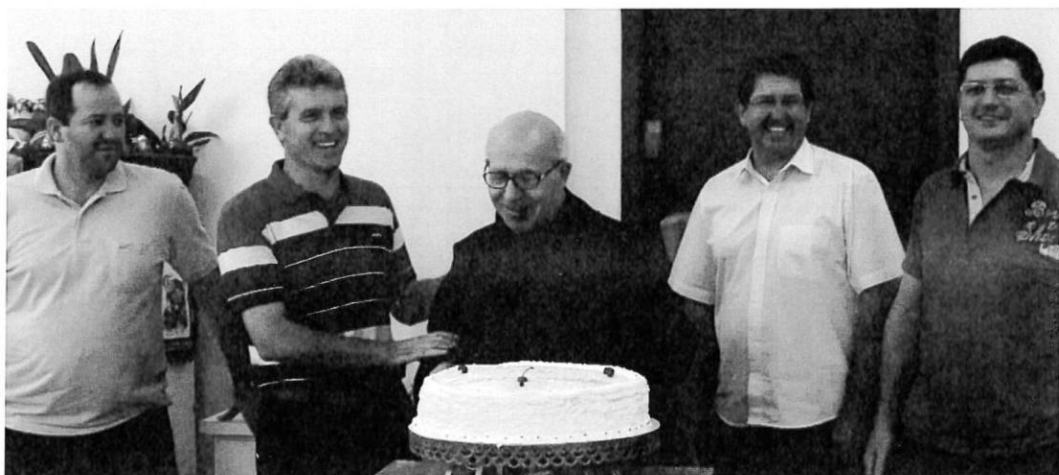
Toledo-PR (Brasile) - I due nuovi professi semplici con il Priore generale e alcuni confratelli sacerdoti e chierici



Toledo-PR (Brasile) - Incontro annuale dei Confratelli del Brasile con il Priore generale



Toledo-PR (Brasile) - I due nuovi novizi con il Priore generale e alcuni confratelli sacerdoti e chierici



Toledo-PR (Brasile) - La torta per il 25° di professione di quattro religiosi e il 70° compleanno del Priore generale



Yguazù (Paraguay) - I giovani partecipanti all'incontro vocazionale



Salgado Filho-PR (Brasile) - I sei nuovi diaconi con il vescovo ordinante



Cebu City (Filippine) - Il nuovo sacerdote e i tre nuovi diaconi con il vescovo ordinante Mons. Jose Palma e il Priore provinciale P. Crisologo Suan

LA RINUNZIA AL PONTIFICATO DI BENEDETTO XVI

Mentre stiamo in corso di stampa, giunge inatteso l'annuncio del Papa Benedetto XVI ai Cardinali riuniti in concistoro l'11 febbraio 2013 sulla rinunzia del ministero petrino. Pubblichiamo per intero il discorso del Papa.

Carissimi Fratelli,

vi ho convocati a questo Concistoro non solo per le tre canonizzazioni, ma anche per comunicarvi una decisione di grande importanza per la vita della Chiesa. Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino. Sono ben consapevole che questo ministero, per la sua essenza spirituale, deve essere compiuto non solo con le opere e con le parole, ma non meno soffrendo e pregando. Tuttavia, nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato. Per questo, ben consapevole della gravità di questo atto, con piena libertà, dichiaro di rinunciare al ministero di Vescovo di Roma, Successore di San Pietro, a me affidato per mano dei Cardinali il 19 aprile 2005, in modo che, dal 28 febbraio 2013, alle ore 20,00, la sede di Roma, la sede di San Pietro, sarà vacante e dovrà essere convocato, da coloro a cui compete, il Conclave per l'elezione del nuovo Sommo Pontefice.

Carissimi Fratelli, vi ringrazio di vero cuore per tutto l'amore e il lavoro con cui avete portato con me il peso del mio ministero, e chiedo perdono per tutti i miei difetti. Ora, affidiamo la Santa Chiesa alla cura del suo Sommo Pastore, Nostro Signore Gesù Cristo, e imploriamo la sua santa Madre Maria, affinché assista con la sua bontà materna i Padri Cardinali nell'eleggere il nuovo Sommo Pontefice. Per quanto mi riguarda, anche in futuro, vorrò servire di tutto cuore, con una vita dedicata alla preghiera, la Santa Chiesa di Dio.

Dal Vaticano, 10 febbraio 2013

BENEDICTUS PP XVI

